



Il Vescovo di Mazara del Vallo

63ª Settimana Liturgica nazionale
Concelebrazione eucaristica
Mazara del Vallo – Cattedrale, 30 agosto 2012
Giovedì della XXI settimana T.O.

Omelia

Mons. Domenico Mogavero

1. Il versetto del canto al Vangelo ci introduce alla comprensione sapienziale della Parola ascoltata, immettendoci in modo espressivo ed efficace nel contesto del tempo e di taluni atteggiamenti che caratterizzano la nostra immersione in esso: “Vegliate e tenetevi pronti, perché, nell’ora che non immaginate, viene il Figlio dell’uomo”. Di fronte al tempo, inconsapevolmente, abbiamo un modo strano di considerarlo. Lo riteniamo qualcosa che ci appartiene e di cui possiamo disporre facilmente. Lo viviamo, lo programmiamo, ne parliamo come se esso dipendesse da noi. Raramente ci capita di pensare che, invece, esso sfugge al nostro dominio e, anzi, proprio perché siamo avvolti in esso, non riusciamo a vederlo bene perché non siamo in condizione di collocarci di fronte ad esso per esaminarlo con obiettività e con un certo distacco. In questo stato di cose, colpisce particolarmente la parola del Signore che dice: C’è un’ora che nessuno immagina; un’ora singolare alla quale non si può sfuggire perché è l’ora di colui che deve venire. È mai possibile, verrebbe da chiedersi, che possa esserci un tempo che mi supera e oltrepassa? E la risposta è: sì. È il tempo di Dio che non è sottoposto al controllo e alle logiche dell’uomo.

Di più, quest’ora inimmaginabile provoca perché è un’ora che non consente di rimanere inerti, stando a guardare e attendendo che quello che deve compiersi avvenga con o senza di noi. Al contrario, questa ora è un tempo di grazia (*kairòs*) che interpella il discepolo, ingiungendogli di assumere atteggiamenti conseguenti: sii vigilante e tieniti pronto perché

nell'ora non programmata verrà il Figlio e occorre essere preparati ad accoglierlo.

2. Se questo primo accostamento alla Parola dovesse lasciare freddi, il Signore ha pronto come riferimento inquietante per scuotere i tiepidi il richiamo all'azione del ladro. La sua visita, non solo non è evento auspicato o desiderato, ma la pura e semplice eventualità fa scattare tutta una serie di attenzioni e di precauzioni a salvaguardia di sé e dei propri beni. Queste, tuttavia, potrebbero non bastare perché rimane aperta l'incognita del quando. Infatti, "se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa". Dunque, tra tutti gli espedienti l'unico veramente efficace è la vigilanza permanente ("tenetevi pronti"), capace di far fronte a tutti gli imprevisti, anche all'incognita del tempo in cui il ladro potrebbe aver pensato di portare a termine la sua opera.

3. Allora, sorge spontanea la domanda: Che significa tenersi pronti? E puntuale arriva la risposta del Maestro: il modello è l'agire del "servo fidato e prudente", chiamato dal padrone a far funzionare la casa in sua assenza. Il servo, anzitutto; non uno, cioè, che presume di improvvisarsi padrone con tanta tracotanza, pensando che la lontananza del padrone lascia tempo per i propri comodi. Il servo, invece, è colui che ha piena consapevolezza di avere un padrone al quale deve rendere conto sempre, anche quando egli non è immediatamente visibile. Un servo rispetterà tutte le consegne ricevute. Un servo prudente non si lascerà trascinare dal proprio istinto, ma custodirà quanto gli è stato affidato; prenderà decisioni illuminate e sagge; anteporrà il bene del padrone a ogni possibile interesse personale; userà con equilibrio il tempo che è chiamato a gestire. Un uomo così identificato non ha nulla da temere, neanche il ritorno imprevisto del padrone perché è sempre pronto a presentare il rendiconto del corretto espletamento del mandato ricevuto. Uno così è beato perché è la consolazione del suo padrone, che lo costituirà signore della sua casa. Tutto il contrario accadrà al servo che avrà la presunzione di credersi padrone, anche se a termine. La sua ipocrisia sarà la sua condanna e la sua rovina.

4. Lasciando la parabola, mi piace leggere nella sua luce non tanto il percorso del discepolo, quanto piuttosto il mistero della Chiesa, la storia e la vita delle Chiese. Riprendo le parole di Paolo VI nel suo toccante discorso di apertura della seconda sessione del concilio Vaticano II. Il Papa dapprima mette in luce l'esigenza per la Chiesa di rimodellarsi su Cristo e di intraprendere, se le circostanze lo impongono o lo consigliano, un percorso di conversione e purificazione: "La Chiesa vuole ricercare la sua immagine in Cristo. Se dopo questo confronto avrà notato qualche ombra, qualche difetto

nel suo volto, nella sua veste nuziale, che cosa dovrà fare spontaneamente e coraggiosamente? Com'è ovvio, questa ricerca non avrà altro scopo che rinnovare se stessa, correggersi, riportarsi a quella conformità al suo divino modello che per suo dovere principale è tenuta a emulare" (n. 5.2). A questo punto, Paolo VI propone alla Chiesa del suo e del nostro tempo un ideale del dover essere: "Dobbiamo quindi aspirare alla 'Chiesa della carità', se vogliamo che essa abbia la capacità di rinnovarsi seriamente e – ciò che è più arduo e difficile – trasformare il mondo intero. Inoltre la carità, come è noto a tutti, è la regina e come la radice delle altre virtù cristiane, cioè dell'umiltà, della povertà, della pietà, dello spirito di sacrificio, del coraggio nel professare la verità, dell'amore nel ricercare la giustizia e delle altre virtù che l'uomo nuovo esplica nell'agire" (n. 7). Questa indicazione di obiettivo e di metodo, nella conclusione del *Pensiero alla morte*, diventa una consegna imperativa di verità, pur se soffusa di tenero amore pastorale: "Abbi coscienza [o Chiesa] della tua natura e della tua missione; abbi il senso dei bisogni veri e profondi dell'umanità; e cammina povera, cioè libera, forte e amorosa verso Cristo".

5. A questo punto, la parola del Signore evidenzia un atteggiamento e un dinamismo che devono identificare e animare le Chiese. Esse sono le vergini prudenti che attendono lo sposo, pronte ad accompagnarlo con le lampade accese, quando egli verrà (cfr *Mt* 15,1-10). In questa attesa le Chiese rimangono vigilanti e operose, pienamente inserite nella storia e intente a cogliere i bisogni dell'uomo. Nella consapevolezza della loro condizione di serve di Cristo, si pongono in ascolto del Maestro come Maria di Betania, pronte a rimboccarsi le maniche per mettersi a servizio e, nello stesso tempo, operose come Marta sua sorella (cfr *Lc* 10,38-42). Arricchite di ogni dono, "quelli della parola e della conoscenza", come scrive Paolo alla Chiesa che è in Corinto, esse attendono "la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo".

La fatica richiesta alle Chiese è, allora, quella dell'incarnazione e del discernimento dei segni dei tempi. E in questa fatica ognuna di esse ha un cammino da percorrere, guidata dallo Spirito, spendendosi instancabilmente per la gloria di quel Dio che ha il volto dell'uomo, di ogni uomo. Mons. Romero, nell'omelia della quarta domenica di Quaresima (16 marzo 1980), esprimeva una sua profonda convinzione, quasi un atto di fede: "Se vedessimo che è Cristo l'uomo bisognoso, l'uomo torturato, l'uomo prigioniero, l'uomo assassinato; e in ogni figura di uomo buttato tanto indegnamente lungo le nostre strade vedessimo quel Cristo buttato via, lo raccoglieremmo come pietra preziosa e lo baceremmo senza vergognarci di

lui... L'uomo è Cristo e nell'uomo visto e trattato con fede guardiamo Cristo, il Signore...".

Non è una scelta facile, nonostante le apparenze, perché è una scelta martiriale; ma è la scelta che noi Vescovi italiani abbiamo proposto alle nostre Chiese nel Convegno ecclesiale nazionale di Verona, ripresa dagli orientamenti pastorali del decennio, che hanno focalizzato alcune scelte di fondo: "il primato di Dio nella vita e nell'azione delle nostre Chiese, la testimonianza quale forma dell'esistenza cristiana e l'impegno in una pastorale che, convergendo sull'unità della persona, sia in grado di «rinnovarsi nel segno della speranza integrale, dell'attenzione alla vita, dell'unità tra le diverse vocazioni, le molteplici soggettività ecclesiali, le dimensioni fondamentali dell'esperienza cristiana»¹. Al tempo stesso ha incontrato un consenso crescente l'opzione di declinare la testimonianza nel mondo secondo gli ambiti fondamentali dell'esistenza umana, cercando nelle esperienze quotidiane l'alfabeto per comporre le parole con le quali ripresentare al mondo l'amore infinito di Dio"².

In ultima analisi, la vita e la missione delle Chiese sono un atto di amore sponsale verso Dio, per mezzo di Cristo nello Spirito Santo. E, in ultima analisi, la vita e la missione della Chiesa sono anche un atto di amore verso l'uomo, creatura di Dio, fatta a sua immagine. L'ultima parola del giudizio, ricordiamolo, è: "tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40).

6. In conclusione, ritornando nelle vostre Chiese, spero possiate portare con voi un ricordo bello della Chiesa che è in Mazara del Vallo. Da parte mia vi chiedo di tenere sempre forti e luminosi con noi i vincoli della comunione e dell'affetto, sostanziate dalla preghiera vicendevole a Cristo Gesù, che insieme con il Padre e con lo Spirito Santo è un solo Dio nei secoli dei secoli. Amen.

¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, "Rigenerati per una speranza viva" (1Pt 1,3): testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo. Nota pastorale dopo il 4° Convegno ecclesiale nazionale, 29 giugno 2007, n. 4.

² CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo*. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020, 4 ottobre 2010, n. 3